

Il ministro Stanca vuole aggiornare i sistemi informatici della pubblica amministrazione, ma esclude gli «open source»

Innovazione sì, purché a pagamento

Stefano Bocconetti

ROMA Alzi la mano chi è in grado di leggere un bando di concorso. Collegati, allegati, disposizioni, ecc. Prima di arrivare ad un testo, qualsiasi, anche il più incomprensibile, bisogna sfogliare due, tre pagine di cifre, numeri, codici. E' così da sempre, è così anche sotto la gestione del "moderno" ministro Stanca. Quello dell'innovazione. Eppure, se si ha la forza e la voglia di andare in fondo in uno di questi bandi - rintracciabile in rete - si arriva ad uno di quei passaggi che rendono tutto più chiaro. Sì, rendono addirittura più chiare quali siano le differenze tra destre e sinistra. Anche nel campo delle tecnologie, dell'innovazione. Della new economy. Non resta che raccontare il fatto, allora. Pochi giorni fa, sul sito del ministero - tesoro.it - è apparso un bando di concorso per aggiornare i sistemi informati-

ci della pubblica amministrazione. Elencati nel dettaglio le caratteristiche tecniche necessarie per partecipare alla gara, i requisiti, eccetera. Alla fine, c'è scritto così: "Il sistema operativo non dovrà appartenere alla categoria degli open source".

Open source. In italiano qualcuno traduce quest'espressione con quella, più immediata, di software libero. Non è proprio la stessa cosa ma siamo lì. L'associazione per il Software libero (nelle sue dettagliatissime pagine all'indirizzo: <http://www.softwarelibero.org/links.shtml>) spiega che per capire i due movimenti - "Free software" e "Open source" - bisogna avere esattamente in testa la storia della sinistra. E capovolgere. Lì, a sinistra, ci si è sempre divisi e ci si divide sui dettagli per poi "odiarsi a vicenda". Qui, nel mondo informatico, accade esattamente il contrario: i due movimenti sono in disaccordo sui principi base ma ci si trova d'accordo sugli

aspetti pratici. Il movimento per il software libero teorizza la necessità - non l'opportunità, la necessità - di poter usare, studiare, cambiare i programmi. Senza limiti, senza pagare nulla. Open source è anche un'altra cosa: è soprattutto un modo di lavorare. Parte da un principio: che siano resi noti i cosiddetti "codici sorgenti". Quei codici appunto che permettono di far funzionare un sistema, un programma, un'applicazione. Bill Gates li detiene di Windows, di Word, eccetera. E li vende. Chi vuole adattare un programma alle proprie esigenze, al proprio lavoro lo deve pagare. L'impresa che lo vuole usare modellandolo alla sua organizzazione lo deve pagare. E salato. Si chiama sistema del software proprietario.

Ma non è così dappertutto. Da anni, da decenni esiste l'open source. E più o meno chiunque abbia un computer sa di che si tratti, perché sa cosa è Linux. Un sistema operativo - con l'ico-

na del pinguino - costruito appunto pezzo dopo pezzo, col contributo - spesso volontario - di tecnici e appassionati in tutto il mondo. Conoscendo i "codici" ognuno ci ha messo un pezzo del suo, partendo dall'intuizione di un giovanissimo ingegnere finlandese. Un sistema, ovviamente, economicissimo.

Ma l'open source non è solo "filosofia". E' un metodo che ha permesso il boom degli sviluppatori negli States nel decennio scorso. Che si sono posti anche il problema di come retribuire il copyright ai detentori dei "codici": pagandolo dopo, dopo il lavoro di adattamento di un sistema o di un software, a prezzi giusti. E ancora: l'open source è un metodo che ha affascinato anche le grandi imprese. L'Ibm, per esempio. Ha spesso prodotto programmi rendendone note le "sorgenti". In uno dei suoi software più diffusi, sulla copertina della scatola c'era scritto così: "... e ora gli utenti saranno in grado di collaborare

con l'Ibm" alle migliori, all'adattabilità del programma, ecc.

L'Ibm ha utilizzato l'open source, dunque. L'Ibm utilizza Linux per i propri server. L'Ibm, azienda che si è servita a lungo delle professionalità dell'attuale ministro Stanca. E così in un paese che vive drammaticamente il conflitto di interessi del suo premier, accade che l'"uomo delle tecnologie", il ministro delle tecnologie, decida di ignorare anche l'interesse di una grande impresa. Per asservirsi a quelle di gruppi più importanti, più forti. Microsoft. Con uno spreco di centinaia di miliardi. Lo ricorda Folena, disse, in un'interrogazione: "Da anni ormai - scrive - gli esperti sono convinti che l'utilizzo di sistemi open source rappresenti un'alternativa valida e a prezzi assai ridotti". Lo usano in Germania, in Inghilterra, lo fanno in Toscana, in Emilia. Nella pubblica amministrazione di Stanca no. La destra è anche questo.

BANDA DEL BUCO

Arrestato il solito noto

Il colpo della sua vita lo fece il 27 febbraio 1958. Tuta blu e calza di nainon sul volto, guidava la famosa "banda del buco" che quel giorno a via Osoppo svaligiò un furgone portavalori con 590 milioni di lire a bordo. Dopo un mese di indagini furono arrestati tutti. Ieri Ugo Ciappina, classe 1928, è stato pizzicato di nuovo, alla tenera età di 74 anni a progettare altri furti. Era uscito dal carcere nel 1970 e si era messo a fare il magazzino. Ma al furto non ha mai rinunciato: nel 1981 fu pizzicato durante una "ricognizione" nella banca di Cosenza, nel 1984 gli fu attribuita la partecipazione a un altro colpo clamoroso, alla Banca Lombarda (però fu assolto per insufficienza di prove), nel 1991 fu un furto a delle cassette di sicurezza nelle Marche a mettere di nuovo la polizia sulle sue tracce. Una vita passata a fare il mestiere del ladro.

SEZZE

Ucciso e sotterrato nel giardino di casa

Ucciso in casa e interrato in una buca nel giardino. Il corpo di Armando Iodice, cinquantatreenne restauratore di mobili, è stato ritrovato da un amico insospetito dalla sua assenza. Nella stessa buca è stata sotterrata anche l'ascia con cui Iodice è stato ucciso. Un delitto maturato in ambiente omosessuale. Come quello di Francesco Mercanti, ucciso lo scorso agosto nel suo appartamento di Roma e ritrovato dallo stesso Iodice, che fu ascoltato come testimone. Allora gli inquirenti ascoltarono anche un magrebino che lavorava con Iodice e che da qualche giorno sembrerebbe aver fatto perdere la sue tracce.

MILANO

Vittime e assassinio di nuovo vicini

Un anno fa uccise il suo vicino di casa, ora, in attesa di giudizio, è tornato a occupare l'appartamento al piano di sotto, dove tutt'ora vivono la moglie con i due figli. Al momento dell'omicidio, la bambina, 4 anni, era con il papà. Sakic Hajrudin, magazziniere bosniaco, era andata a prenderla all'asilo e stava rientrando a casa quando il suo vicino, Pino Suraci, l'ha accoltellato. Da allora la bambina, traumatizzata, ha avuto molti problemi. «Non si fida più di nessuno - racconta la madre, Silvia Cicognini - e spesso mi chiede: "Non è che torna Pino e viene qua?"». L'avvocato della donna presenterà oggi istanza alla Corte.

TAPIRI & DENUNCE

La mamma di Sgarbi querela Striscia

Mamma Sgarbi non ci sta. E porta in tribunale l'autore della trasmissione televisiva che in questi giorni ha preso di mira il suo Vittorio e di sfuggita anche lei, madre dell'irascibile sottosegretario. «Sgarbi è stato ammazzato dalla mamma che gli ha stroncato lo sviluppo», ha detto Antonio Ricci, autore di Striscia, sabato scorso a Savona per ritirare un premio. «In realtà il primo istinto di Sgarbi non è stato spaccarlo in testa a Staffelli, ma sulla propria», ha spiegato dando una nuova versione psicanalitica dell'increscioso episodio. Ma se il papà di Striscia si mostra indulgente e si limita a descrivere Sgarbi come un bambino autolesionista, la signora Rina Cavallini Sgarbi non manda giù la battuta: «Con quello che succede a Cogne...». E annuncia azioni legali. Striscia non querela Sgarbi, ma Sgarbi finisce per querelare Striscia.

I veleni delle miniere di Iglesias

Dalle vecchie discariche sostanze nocive (piombo e zinco) che superano di 1500 volte i limiti di legge

Davide Madeddu

CAGLIARI Un cocktail di colori e di veleni. Una vera e propria bomba ecologica che, nonostante l'altissima percentuale di sostanze nocive (superano di quasi 2000 volte i limiti consentiti dalla legge), a causa di un vincolo ambientale non può essere rimossa. È l'eredità che le miniere di Iglesias, la cittadina di 30 mila abitanti, situata a cinquanta chilometri da Cagliari, hanno lasciato agli abitanti della Sardegna sud occidentale. Un insieme di terre colorate e lavorate dall'acqua e dal vento che a prima vista ricorda i Canyon americani e distese marroni e grigie situate a poche centinaia di metri dalle case, da cui si liberano, ogni anno, complici il vento o la pioggia, tonnellate di polveri velenose.

Non gioielli della natura, come potrebbero pensare i numerosi turisti che, una volta arrivati in questa zona della Sardegna sud occidentale si fermano a fotografare questo paesaggio a volte lunare, a volte spettrale, ma vere e proprie polveriere in grado di danneggiare l'intero sistema ambientale. Non è un caso, se in prossimità di quelle che chiamano le "montagne rosse", o nel corso d'acqua che scorre a poche centinaia di metri più a valle la vegetazione e i canneti siano secchi e bruciati. Un particolare che qualche tempo fa ha suscitato anche la curiosità di Claudio Parodi, chimico con esperienza trentennale, specializzato nell'analisi ambientale delle aree ad alto rischio ambientale, Porto Marghera compresa.

«E senza dubbio strano che in una zona dove l'acqua scorre tutti i giorni dell'anno la vegetazione sia secca, o se vogliamo morta - spiega - Questo fatto ci ha spinto a fare una serie di verifiche e controlli, proprio per appurare quali fossero le cause di questa, diciamo pure, distruzione».

Le analisi effettuate sui campioni d'acqua prelevati nel corso d'acqua e in prossimità della montagna, situata a ridosso di una delle strade statali trafficate della Sardegna, hanno dimostrato la tesi del chimico. «In queste aree, e a poche centinaia di metri dal centro abitato



L'interno di una miniera e minatori dell'Iglesiente

Roberto Canò

- spiega - c'è una vera e propria montagna di veleni che si chiamano piombo, zinco, cadmio, mercurio, arsenico». Sostanze che l'erosione eolica trasporta sotto forma di polveri rosse o nerastre direttamente nelle case della vicina frazione di Bindua, che conta un migliaio di abitanti mentre l'erosione eolica trasporta a valle sino al vicino corso d'acqua. Alla paura per la presenza di queste sostanze se ne aggiunge un'altra. Quella relativa alla percentuale con cui i veleni sono contenuti nella terra, nel fango e nelle polveri.

«La quantità di veleni presente in quest'area supera di 1500 volte i valori previsti dalla legge - spiega Franco Cerchi, geologo e consigliere comunale dei

ds all'opposizione -. Questo vuol dire che i rischi che si corrono a causa dell'inquinamento atmosferico e idrico, sono elevatissimi». Il pericolo maggiore per gli abitanti e la catena alimentare di questa porzione di Sardegna, non è rappresentata, come si potrebbe pensare dall'arsenico, presente in quantità rilevante, ma come assicurano gli esperti non particolarmente allarmante, ma gli altri elementi. «Ogni anno le vecchie discariche minerarie liberano tonnellate di piombo e zinco. Sostanze che in questa terra superano di almeno 1500 volte i limiti consentiti dalla legge Merli». Dati, quelli rappresentati dal geologo che trovano conferma anche nelle analisi e negli studi effettuati sia dall'Università di Cagliari, che dai tec-

niche dell'Igea, la società regionale titolare delle concessioni minerarie di quasi tutta la Sardegna.

Secondo lo studio effettuato dall'università dalle "montagne rosse", che altro non sono se non discariche di rifiuti minerari costruite nel 1923, si muovono, trasportate dalle piogge, nove tonnellate di materiali solidi. Questi 9000 chili di rifiuti, che dopo un percorso di quattro chilometri vanno a finire in una palude davanti alla spiaggia di Funtanamare, trasportano tre tonnellate di zinco, 150 chili di manganese, 90 chili di cadmio e 20 chili di piombo.

Per risanare e bonificare le aree inquinate, ci sono a disposizione almeno cinquanta milioni di euro. Soldi che le socie-

tà incaricate delle bonifiche ambientali dovrebbero utilizzare per la rimozione dei veleni e lo smaltimento dei rifiuti in aree controllate. Sino a qualche tempo fa però il progetto, che prevedeva la bonifica dell'intera discarica, che a fine lavori avrebbe conservato la sua caratteristica esteriore, è rimasto nei cassetti dell'Amministrazione comunale. Da qualche giorno sono iniziate le bonifiche in un'area adiacente, mentre i fanghi rossi continuano a liberare veleni nell'aria e nell'acqua. Per il momento gli abitanti sono costretti a convivere con i veleni. Che in questa zona, danneggiata e usurpata da uno sfruttamento minerario selvaggio che ormai ha chiuso, definitivamente i battenti, sono ormai di casa.

lotte di classe

Valentina aveva 6 anni quando decise di giocare a tennis. La scuola e la famiglia l'hanno fermata, ma non è tardi per ricominciare...

Immagine d'infanzia, quando s'impara a sognare il futuro

Luigi Galella

Gruppo di bambini in una scuola elementare. Che guardano nella macchina fotografica, che si fissano l'un l'altro: soavi, timidi, distratti. Alle spalle, una parete tappezzata di cartelloni disegnati e colorati. I ragazzi di quinta mi stanno intorno, aspettando che identifichi i loro volti dell'infanzia, cosa che vado facendo con qualche sorpresa e qualche conferma: ecco Simona e a fianco Luana, paffute e allegre, placide fosse nelle guance larghe. Ora sono magre, silenziose, pensose. Meri, invece, è identica al presente: lunghi capelli biondi, che lambiscono il fondo schiena, la pettinatura con la riga in mezzo, l'aria diligente da bambina buona, che si aspetta d'essere premiata e lavora per questo. E poi Ales-

Carolina e Domenico, in miniatra. E altri, sconosciuti, le cui espressioni anonime sembrano come una richiesta di ascolto rivolta al futuro, gettati nel tempo, ad afferrare quel punto lontano che li contempla, chiedendogli di riconoscerli. A sinistra, in piedi, una bambina col grembiule rosa guarda corrucciata un compagno accucciato in basso. Defilata e pallida, come se si sottraesse all'occhio della macchina. Dall'anno scorso, quando è stata respinta, Valentina non fa più parte di quel gruppo, che ha compiuto il medesimo percorso: bambini cresciuti insieme, nella vita e nella scuola, e ora ragazzi, prossimi alla maturità. Forse perché è silenziosa e tende a stare in disparte, non l'ho mai veramente messa a fuoco, almeno prima d'ora. Quando la raggiungo in classe la trovo sola, che aspetta gli altri che si attardano in palestra. Le mostro la

fotografia, che i suoi vecchi compagni mi hanno lasciato, e la vedo sorridere. Aveva sei anni. Era il periodo - racconta - in cui vide in televisione una partita di tennis e se ne innamorò. Si mise allora a pregare i suoi perché la portassero a giocare, e finalmente vinse le loro resistenze. Inizia a frequentare il circolo, prima qualche volta a settimana, poi tutti i giorni. Se i genitori non volevano accompagnarla perché era cattivo tempo, faceva di tutto pur di convincerli. «Pioveva, diluviava, ero sempre lì, con la mia racchetta, pronta». A dodici anni si classificò fra le prime tre nel campionato regionale. Già si vedeva, adulta, correre da un lato all'altro del rettangolo di gioco, da un angolo all'altro del pianeta, a dominare palle e avversarie, e raccogliere successi. La vita, allora, le si presentava come una corsa festosa

verso la vittoria. L'applauso era il calore, la presenza del mondo. Al campo i maestri la fermavano: «Tu sei Valentina vero? Sentiva che intorno a sé si stringeva l'attesa e l'attenzione di tutti, vigili, accoglienti. Il corpo che si inarca, un colpo secco del braccio, il sibilo della racchetta: gesti che studiava e ripeteva infinite volte, alla ricerca della perfezione formale, della bellezza che si trasforma in potenza, in precisione e velocità. Gareggiava anche contro i maschi, e per irrobustire il corpo frequentò la palestra. Con i muscoli le si sviluppò il carattere, mascherato anni prima dietro un viso angelicato, che arrossiva per niente. Ora, invece, sapeva come farsi sentire e imporsi. Nell'agonismo percepiva come un principio vitale, che proiettava fuori di sé qualcosa che abitava dentro. Era con questo che lottava, ed era-

no, quei colpi che tirava, indirizzati in realtà verso le righe bianche dell'anima. Limpida, ma con sbuffi di gesso che si alzavano. Come se una piccola nube volesse sporcarle il cuore. Se si vuole stimolare un ricordo, che si fa remoto, si ricorre alla fotografia, che ricuce la lacerazione del tempo, e riduce il passato a una distanza misurabile, concreta. Cominciò a cambiare verso i quindici sedici anni. Non sa dirmi perché. Forse per voler essere qualcosa che non era. A casa si mostrava sempre più insopportabile alle regole, ad esempio quella di entrare ad una certa ora. E allora discussioni, litigi. E sua madre che le diceva: «Non mi vuoi bene, ce l'hai con me». Anche con i professori, a scuola, c'erano problemi, lei che era sempre andata benissimo. Così, quando fu respinta, cosa che prese malissimo perché la ritenne ingiusta, il padre le tolse il

tennis. Da quel momento, disse, non era più disposto a fare sacrifici per lei. Nel rievocare la sua storia vedo Valentina turbarsi. Sono quasi due anni che non tocca più la racchetta. Le chiedo: «Non potresti ricominciare?». Lei scuote il capo, dovrebbe spostarsi da Fiumicino a Roma e non ha la macchina, e poi l'impegno scolastico, i ritmi degli allenamenti... Il tennis era la favola dell'infanzia, la sua proiezione verso il domani. Il gioco e il mezzo che ne stavano accompagnando la crescita. Scuola e famiglia in questo caso, anziché favorirla, l'avevano bloccata. Ma io insisto: «Sei ancora molto giovane». E mi sembra che lei ci rifletta, che dica sì, rigirandosi la fotografia tra le mani. Di lei nel passato, quando bambina aveva cominciato a sognare il futuro. E a crearlo.

Si addormenta in moto e provoca un incidente

Si è addormentato in sella ad una rombante Harley Davidson e la sua distrazione ha causato una rovinosa caduta in cui, oltre a lui, sono rimasti coinvolti altri due harleisti. Tutti e tre i motociclisti sono stati ricoverati in ospedale. L'incidente è avvenuto ieri sulla via dei Laghi, fuori Roma. L'uomo stava andando al raduno di Harley Davidson a Velletri, quando ha centrato in pieno un'altra Harley che stava entrando in una piazzola, con un ragazzo e una ragazza a bordo. Il motociclista ha detto alla polizia stradale di aver avuto un colpo di sonno perché era molto stanco e di essersi addormentato, non vedendo così l'altra moto. Nella caduta tutti e tre i motociclisti hanno riportato fratture ed escoriazioni: la più grave è la ragazza; trasportata con un elicottero all'ospedale di Latina, le è stata riscontrata la frattura di entrambe le scapole. Ne avrà per trenta giorni.